Leggende, controversie e delitti lungo la Via Francigena

Relazione tenuta a Segalara il 10/5/2025 all'incontro "Gherardino Segalello ritorna a Segalara"

Una cosa è certa: il giovane Segalello accanto ai rischiosi interrogativi di carattere teologico e disciplinare che gli hanno procurato una bruciante fine¹, non ha certo messo anche quelli di più futile leggerezza: i dubbi di natura toponomastica, chiedendosi da dove mai traessero origine i nomi dei luoghi che attraversava lungo la Strada Romea come Cassio, Berceto, Pontremoli, ecc.; se quei dubbi se li fosse posti, avrebbe potuto trovare fantasiosa risposta negli annali di Pontremoli compilati da Giovanni Rolando Villani (1510-post 1571) nel 1532, ma che raccolgono eventi e memorie ovviamente dei secoli anteriori e lo fa, scrive lui, *"ut juvenes delectentur videre praeterita et sequi in scribendo futura patriae nostrae, iudicio meo miserrimae, nam tempore meo solum in ea vigent paupertas, superbia, rancores et invidia et mali extolluntur et boni deprimuntur et utinam Deus non perdat omnes"*². In tali annali, che ovviamente Segalello non era di così profetico spirito dotato da poterli conoscere tra 1260 e 1300 quando si è, come è arcimoto, svolta la sua attività "apostolica" (non si sa quando sia nato e quindi quanti anni avesse in quel 1260, inizio dell'era dello Spirito Santo), potrebbe però essere stato a conoscenza dei racconti relativi alla fine della città di Luni risalenti all'anno 654 e quindi forse già entrati, per il loro macabro tessuto narrativo, nella tradizione popolare. Orbene quei racconti sono concordi nell'attribuire ad una donna il motivo della distruzione di quella fiorente città: uno primo racconto parla di Cesarea, moglie di Mederse, re di Persia, che scappa da casa per convertirsi al cristianesimo e viene scoperta, ingegnosamente (mano bucata e guanti) a Luni e il marito *"nulla audita prece sua jussit eam dilaniari et obtruncari et civitatem Lunam comburi"*³, e la leggenda sembra adombrare un devastante assalto dei saraceni nell'849. Ma la vicenda che ha fornito il pretesto per il mio esordio sulle impossibili curiosità toponomastiche di Segalello, non parte dalla Persia, ma dalla "Dania" (la Danimarca) e pare riferirsi ad un'incursione normanna avvenuta attorno al successivo 860⁴. Si racconta dunque che la regina accusata di adulterio si rifugia a Luni; qui, arriva con un esercito un "certo Liez" che la riconosce per la sua bellezza e per *"un segno"* (la mano bucata?); senza pensarci due volte devasta la città e, credendo che sia Roma, la depreda. Poi pensa alla regina: *"una volta che se ne fu impadronito la trascinò per la strada più diretta verso l'Appennino Pontremolese e di lì nella Gallia Cisalpina"* [quindi per la Strada Romea], però *"dopo averla legata alle code di cavalli, e così sarebbe stata fatta a pezzi"*: ed ecco iniziare la catena delle fantasiose spiegazioni toponomastiche punteggiate dalle fasi del supplizio della povera presunta adultera: *"nel villaggio di Santo Stefano, in memoria di Santo Stefano lapidato, sarebbe stata presa a sassate; di lì sarebbe stata condotta ad Aulla (così chiamata dal fiume Avella, cioè battuta dalle pietre", una spiegazione ben lontana da quelle moderne che per Aulla chiamano in causa "lacunula", diminutivo di "lacus" e quindi "fossetta" o addirittura la voce germanica "auwja": "terreno a prato"*⁵. Il viaggio continua: *"da qui a Malnido, poi chiamato Villafranca, perché lei era ancora viva e franca; Malnido lasciò il proprio nome mutandolo in quello di Villafranca; poi a Surano, detto poi Filattiera, perché filo per filo, cioè poco alla volta, cominciava ad essere sbriciolata, cioè a consumarsi e, legata ai cavalli, come si è detto sopra, a cadere a pezzi; qui a Quercetolo, villaggio pontremolese, chiamato così dalla querce che lì si ergevano; e poi a (Ap)Pontremoli che vogliono sia chiamato così da Apua, Ap, e pon dal ponte di legno di Castronovo posto come avamposto del borgo basso, e denominato tremolo per la*

¹ Comune di Collecchio, *Gherardo Segalelli - Attualità di un eretico - Atti del Convegno Collecchio 12 maggio 2000*, Millennia, Novara, marzo 2002, pp.56; Pier Luigi Spaggiari, *Un frate, un santo, un cavaliere senza nome - Un'antica storia parmigiana*, Azzali, Grafiche STEP, Parma, luglio 2003, pp. 156; Umberto Cocconi, *La lebbra dell'anima - Gherardino Segalello e il movimento degli Apostolici a Parma*, a cura di Lorenzo Sala, prefazione di Grado Giovanni Merlo, Monte Università Monte Parma (MUP), Esperia srl - Lavis (Trento), gennaio 2018, pp. 299.

² Nicola Zucchi Castellini, a cura di, *Cronache pontremolosi del Cinquecento*, preso la deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi - Fonti e Studi - Serie prima - X, Tipografia "La Nazionale", Parma, 1980, p. 19.

³ Ibid., p. 28.

⁴ Per le probabili contaminazioni tra le due vicende: Pietro Bonardi, *Una scia di sangue lungo la Strada Romea*, in *Per la Val Baganza 1997*, p. 57 nota 11.

⁵ *Dizionario di toponomastica - Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990, p. 47.

regina fatta a pezzi, come si è visto sopra, perché il ponte di Apua tremava mentre lei vi veniva trascinata sopra; da quel momento conservò il nome di (Ap)Pontremoli⁶; poi sarebbe stata trascinata a Montelungo, così detto perché, dato che sembra ed è un monte troppo lungo, a lei stessa sembrava lungo; da qui a Bracetto, chiamato così perché qui sarebbero rimaste le sue braccia strappate⁷; di qui a Cassio, perché qui sarebbe rimasta priva (=cassa) di corpo e morta, e qui fu lasciata. Lui tornò in Germania attraverso la Gallia Cisalpina". Poi l'autore scende dalle ali della fantasia e riconosce che in realtà Luni è stata eliminata da Pisani e Genovesi "spinti da invidia verso Luni che era fiorente per terra e per mare": "in perfetto accordo tra di loro l'avrebbero assediata con la flotta e con l'esercito e l'avrebbero espugnata, saccheggiata e rasa al suolo - dicono - per avere loro i mercati delle merci che deteneva lei, e per conquistare il predominio sul mare, dopo avere distrutto quella città che era loro di ostacolo"⁸.

Fin qui si è navigato solo sull'onda di elucubrazioni di quasi infantile fantasia; invece è possibile scendere nel concreto della vita quasi quotidiana inoltrandosi nella lettura di un chilometrico documento distribuito in 27 pergamene che formano un rotolo di circa quindici metri custodito dall'Archivio Vaticano e indicato semplicemente come "libellus"; è stato studiato nella sua interezza dal prof. Giuseppe Lucca e da esso è emerso il complesso groviglio di rapporti e di conflitti in atto anche lungo la Strada Romea nel XIII secolo⁹: protagonisti sono il vescovo-conte ed il Comune di Parma. Il primo vescovo che compare in scena è Aicardo da Cornazzano, che ha retto la diocesi tra 1162 e 1117: compare indirettamente, perché in realtà la scena la prende il suo castaldo¹⁰ di Berceto, un certo Oddone, che si dimostra particolarmente severo, quando, non si sa per quali colpe specifiche (forse per ruberie), c'è chi testimonia che "quidam Teutonici verberati fuerint": certi tedeschi sono stati fustigati. Peggior è la pena che infligge ad un certo "Orbus", che evidentemente "orbo" non era perché viene accusato di aver rubato soldi a dei pellegrini ("quia furatus erat denarios quorundam peregrinorum"): lo fa direttamente impiccare. Al tempo del vescovo di Bernardo II (1170-1194), con l'accusa di essere un ladro finisce nei guai anche un pellegrino: il fatto avviene a Terenzo ed è "Armanno", il castaldo di questo paese, che provvede a punirlo: gli fa imprimere a fuoco un marchio sulla fronte e lo fa fustigare pubblicamente. Il "libellus" stilato nell'estate del 1218, raccoglie le testimonianze del potere giurisdizionale del vescovo-conte di Parma sulla città e sulle terre di pianura (Colorno, Poviglio, e Gualtieri), di collina (Montecchio, Collecchio e Castrignano) e di montagna (Corniglio, Rigoso, Vairo, Berceto, Cassio, Terenzo, Goiano, Corniana, Roccapralba, Pietramogolana, Casola e Bardone), ed in base ad esso nel 1220 Papa Onorio II condanna il Comune di Parma perché ha sottratto il potere giurisdizionale al conte-vescovo in carica Obizzo Fieschi (1194-1224)¹¹. Tra i diritti del vescovo c'è anche quello di ricevere "la pelle del cavallo di un pellegrino o di un viandante, che muoia nel distretto di Berceto e di Cassio"; evidentemente il cavallo e non l'asino è il normale mezzo di trasporto lungo la Strada Romea: solo in un caso compare incidentalmente un mulo che, in nome del Comune di Parma ed in contrasto con la giurisdizione del vescovo, viene sequestrato ad un bercetese "pro quadam offensa": per un non meglio specificato danno¹². Al vescovo spettano, ma solo in parte in parte, i beni di pellegrini o di altri stranieri che muoiono lungo la strada di Monte Bardone¹³.

Tra i tanti personaggi illustri che hanno percorso in vari tempi questa strada ce n'è uno che ha lasciato un segno ancora ben visibile: è Carlo IV di Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1354 al 1378. Quando aveva poco più di 15 anni era arrivato in Italia, a Lucca, intruppato nell'esercito di suo padre Giovanni il Cieco, conte di Lussemburgo e re di Boemia. Da Lucca si erano poi mossi per andare in Francia in

⁶ Le incerte verità su tale denominazione; ibid., p. 510.

⁷ Gli esperti rimandano a "quercetum" (ibid., p. 73).

⁸ P. Bonardi, *Una scia di sangue*, cit., pp. 56-57.

⁹ *Per la Val Baganza 1998*, pp. 199-202: Giuseppe Lucca, *Cronache della Strada Romea dei secoli XII-XIII*; Giuseppe Lucca-Giovanna Villa, *1218 - Libellus Parmensis - cronache medioevali dai territori montani*, 3 "Quaderni dell'Ulivi", Luigi Battei, Parma, 2003, pp. 48.

¹⁰ Castaldo (o **gastaldo**) s. m. [dal longob. *gastald*; lat. mediev. *castaldus*, *gastaldus*, *gastaldius*, *gastaldio*]. – **1. a.** Presso i Longobardi, l'amministratore delle rendite del re, posto sotto la sua immediata dipendenza, con attribuzioni civili, militari, giudiziarie e di polizia, entro i limiti del territorio affidatogli. **b.** Nell'età comunale, pubblico ufficiale che in alcune città (Venezia, Bologna, ecc.) era a capo delle singole arti o corporazioni, invece del più frequente console. **2.** Chi ha cura dei beni di una casa, di una comunità; oggi, più comunem., amministratore di un'azienda agricola, fattore. In Sicilia, nelle province di Ragusa e Trapani, è sinon. di *campiere* (da Wikipedia).

¹¹ *Per la Val Baganza 1998*, cit., p. 199.

¹² G. Lucca-G. Villa, *1218 - Libellus Parmensis*, cit., pp. 29-30

¹³ *Per la Val Baganza 1998*, cit., pp. 201-202.

aiuto del Delfino Guigo VIII, in lotta con il conte Aimone di Savoia, ma la notte del 15 agosto del 1333, forse per il caldo e la cattiva digestione, mentre sosta a Terenzo, il giovane Carlo fa un sogno terrificante come lui stesso racconterà in una autobiografia e che subito ritiene veritiero: inutile proseguire la marcia, perché il Delfino è morto. E che cosa sogna? Un angelo si avvicina al suo giaciglio, lo colpisce ad un fianco e gli dice: "Alzati e vieni con me". Carlo risponde che non sa né come né dove deve seguire l'angelo e questo lo afferra per i capelli e si alza in volo con lui. Il viaggio aereo si conclude sorvolando una grossa schiera di cavalieri adunata di fronte ad un castello, pronta per la battaglia. L'angelo gli ordina: "Guarda e fa' attenzione". Ed ecco che un secondo angelo scende dal cielo: tiene nella mano una spada di fuoco con la quale trapassa un uomo che si trova nel mezzo dello schieramento dei cavalieri e gli asporta il sesso. Il cavaliere gravemente ferito lotta, pur restando in sella, con la morte. L'angelo che ha rapito Carlo lo afferra di nuovo per i capelli e gli chiede: "Conosci colui che è stato ferito a morte?". Alla sua risposta negativa l'angelo dice: "Devi sapere che quello è il Delfino di Vienne. A causa della sua dissolutezza peccaminosa è stato trafitto in tal modo da Dio". E minacciosamente continua, passando dal confidenziale tu ad un burocratico voi: "Ora guardatevi bene pure voi. Anche a vostro padre dovrete dire di guardarsi dal commettere simili peccati. In caso contrario vi attenderebbero cose ancor peggiori". Carlo racconta il sogno al padre per distoglierlo dal continuare la marcia, ma il padre lo investe con una caterva di insulti, ma deve ricredersi quando un messaggero porta la notizia che effettivamente il Delfino è rimasto ucciso in battaglia "ferito all'inguinaglia". E' un sogno che fa convertire Carlo ad una vita moralmente ineccepibile, e, una volta diventato imperatore, scende di nuovo in Italia nel 1355, si ferma anche a Berceto ed è qui che lascia il segno tangibile del suo passaggio: fa erigere una solenne tomba per custodirvi le reliquie di San Burcardo o Broccardo, chissà come venuto a morire a Berceto dalla diocesi di Wurzburg di cui era vescovo; una tomba che subisce varie demolizioni finché nel 1916 mons. Guido Maria Conforti ne fa raccogliere le parti rimaste e le fa ricomporre all'inizio della parete sinistra del Duomo di Berceto con la lapide originale che sotto l'aquila imperiale, reca scritto in caratteri gotici sincopati: "K[a]rol[us] imp[er]ator / fecit fieri hoc hop[us] / S[ancti] Brocardi M.CCC.LV". Questo è il permanente ricordo visivo del passaggio e dell'interesse di Carlo IV per Berceto; ma c'è anche un ricordo ora apparentemente invisibile che lega Carlo IV alla Strada Romea: è la conseguenza diretta del sogno del 15 agosto 1333. Ripassando per Terenzo si ricorda che qui, per quel sogno, nel giorno dedicato all'Assunta, la sua vita è tornata sulla retta via ed allora, in ringraziamento alla Madonna istituisce qui una "cappella imperiale" intitolata a lei e agli Angeli Custodi (perché nel sogno aveva avuto due angeli come guide); per essa e per il suo funzionamento fissa una dote di sostanziose e sicure entrate, perché possa essere officiata da ben tre sacerdoti, di cui uno con il ruolo di "Vicario principale" e due con quella di "mansionari"; giuridicamente dipende dal Maestro del Coro della chiesa di Santa Maria in Praga; i compiti dei tre sacerdoti erano di leggere ogni giorno le ore canoniche e la Messa; al sabato la Messa doveva essere cantata. E' un istituzione di cui si sono perse rapidamente le tracce, ma non del tutto gli effetti, però prima val la pena di fare una deviazione fino a Roma nella Cappella Sacchetti della Basilica di San Giovanni dei Fiorentini, perché vi sono presenti affreschi di un Giovanni Lanfranco che nella relativa didascalia viene detto nato a Terenzo, senonché quel Giovanni Lanfranco pittore non ha niente a che vedere, almeno in modo diretto, con Terenzo, come ha, tra l'altro, dimostrato, atto di battesimo alla mano, Giovanni-Pietro Benini a p.15 nella sua insuperata monografia sul pittore¹⁴. E' un errore¹⁵ che ne perpetua uno vecchio causato da un altro Giovanni Lanfranco davvero nato a Terenzo ma che non era pittore bensì musicista e cronologicamente precedente al pittore, di qui l'errore dovuto ad una superficiale lettura dei tempi biografici.

Da Terenzo dunque viene un Giovanni Maria Lanfranco (l'altro era Giovanni Gaspare) che si fa strada come maestro di Cappella prima a Brescia, poi a Verona ed infine nella Steccata di Parma dove muore nel 1545, ed anche per due opere a stampa. Una, di carattere erudito e pratico: la pubblica a Brescia il 15 marzo 1531 ed è dedicata ai "nostri gentili et uertuosi giuani Bresciani" perché ha avuto modo di constatare che molti di loro sono "inchinati più alla rime, che alle prose": è il "Rimario nouo di tutte le concordanze del Petrarcha

¹⁴ Giovanni-Pietro Bernini, *Giovanni Lanfranco (1582-1647)*, Centro Studi della Val Baganza-Associazione "Comunità di Terenzo", Officina Grafica Artigiana, Parma, 1ª edizione dicembre 1982, 2ª edizione luglio 1985, pp. 383.

¹⁵ Segnalato saggiamente da Ubaldo Delsante in *Per la Val Baganza 2021*, p. 234: *Giovanni Lanfranco alla ribalta nel mondo culturale romano - C'è chi continua a dirlo nato a Terenzo...*

per Giovan Maria Lanfranco Parmesano raccolte di maniera, che quante volte sono nel detto autore, tante per tavola ordinatissima ritrouar si potranno, cosa a chi compone, & a chi questo eccellentissimo Poeta studia, di grandissima utilità, come nella seguente epistola manifestamente ciascun conoscer potrà". Sempre a Brescia due anni dopo, nel 1533 pubblica il trattato "Scintille di Musica": "scintille" che "mostrano a leggere il Canto Fermo, & Figurato", e mentre nel rimario petrarchesco si presenta solo come "Parmesano", qui ci tiene a specificare che lui è "Giovan Maria Lanfranco da Terentio Parmegiano". Questo patrio riferimento a Terenzo è ribadito nel titolo di un'altra sua opera più complessa, da lui annunciata ma purtroppo o non completata o adesso dispersa ancora allo stato manoscritto negli archivi o di Brescia o di Verona o della Steccata; l'opera doveva intitolarsi "Terentiana di musica". Sicché nel nome di Terenzo Lanfranco può essere definito un vero e probabilmente l'unico "musico dalla Strada Romea", del quale si può ascoltare anche un saggio di musica, perché ha lasciato un "canone", una breve composizione di cui ha dato una moderna lettura il maestro Giorgio Branchi Paganini¹⁶.

Fin qui Segalello rimane doverosamente fuori scena, però c'è stato chi ha ipotizzato che la sua vicenda abbia lasciato tracce, almeno indirette, anche in Val Baganza, a Calestano. A sostenerlo è nel 1927 il fertile giornalista calestanese Uberto Coruzzi con un complesso articolo sui movimenti ereticali che hanno attecchito nel Parmense. Ricorda che tra il 1402 e 1403, in Germania, a Luebeck ed a Wismar, sono stati arsi vivi due "Apostoli" dall'inquisitore Eylard e garantisce, sulla propria parola: "A quest'epoca risale senza dubbio l'uso - ormai abbandonato dopo la guerra [quella del '15-'18] - di suonare in Calestano il "Credo". Ogni giorno, da epoche immemorabile (!), al tramonto - cioè quasi un'ora prima dell'"Ave Maria" - il suono della "Campana di mezzo" invitava i fedeli a recitare il Credo. - Indubbiamente al tempo di Segarello - data la protezione di cui gli era prodigo il vescovo Obizzo - che apparteneva alla famiglia dei Fieschi conti di Lavagna e signori di Calestano "et altre terre del parmense" - anche in questo paese vi si era formato in gruppo di "Apostoli", i quali naturalmente scomparvero quando si videro perseguitati e non più protetti dal Vescovo e dai suoi parenti". E si vuole appunto prima di scomparire - ritornando cioè in gruppo alla Madre Chiesa - abbiano deciso che in perpetuo al tramonto la campana dia un segno di quell'abiura e di quel pentimento "perchè ognuno sappia et ricordi che in Calestano vi sono dei cattolicissimi et che gli heretichi di quella volta si sono pentiti et emendati et hanno giurato per se et figliuolanza di recitare in compunzione il santo Credo quando il Sole si rocica (!) et questo ogni dì et per tutta la vita". Più che una supposizione qui si tratta certamente di una realtà storica la quale trova il proprio appoggio nella credenza che la Chiesa ufficiale di Calestano sia stata edificata sulle rovine di un tempio pagano". Mancano infatti [qui ci starebbe logicamente meglio un "però" o "un tuttavia"] gli elementi e le prove per sostenere una simile affermazione; mentre invece il suono del "Credo" che, come dissi, lo si conservò fino al 1918, sta lì a suffragare - con tante altre circostanze cui ho più sopra accennato - e documentare la presenza a Calestano degli "Apostoli" di Segarello. Anzi testimonia del loro sincero pentimento e della "mortificazione che si sono imposti - per se e discendenti - per dar valore a quel pentimento. Ripristinando quindi l'uso del suono del "Credo" - tanto geniale e, se vogliamo, uso prettamente locale, non lo si è mai riscontrato in nessun altro paese d'Italia e dell'estero - non si farà altro che rimettere in onore un uso di sapore perfettamente storico. Il che non è di poca importanza!"¹⁷.

E forse di davvero poca importanza è l'aver rievocato qui un filamento di eresia segarelliana approdato sulla sponda destra del Baganza, a meno che non si voglia dare ascolto al Coruzzi ripristinando il "Credo" messo a tacere nel 1918.

¹⁶ Pietro Bonardi-Giorgio Branchi Paganini, *Giovanni Maria Lanfranco da Terenzo (1490 ca. - 1545) - Un musico dalla Strada Romea*; Quaderno n.9 del Centro Studi della Val Baganza, Tipolitotecnica, Sala Baganza-PR, 1998, pp. 148.

¹⁷ *Corriere Emiliano*, 14 agosto 1927, p. 2: U. Coruzzi, *Frammenti di storia - Gli "Apostolici" Parma e il "Credo" di Calestano*. Citato in parte anche in *Per la Val Baganza n.10* [1992], p. 394.